valori

Data 03-2006
Pagina 25/27
Foglio 1 / 3

Una difesa che offende la costituzione

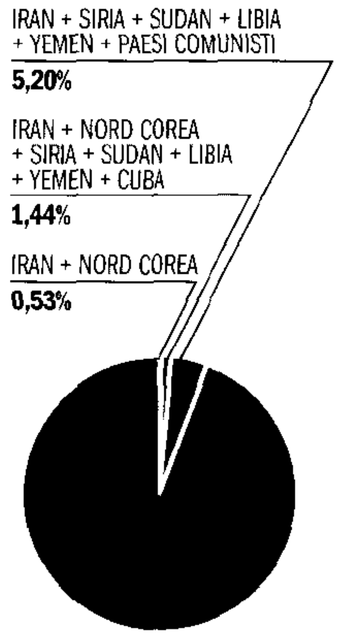
«Stravolto il budget della **spesa italiana** in materia di difesa», dice la deputata Ds Silvana Pisa.

di **Paola Baiocchi**

LA MISSIONE MILITARE ITALIANA IN IRAQ costa 60 milioni di euro al mese, 1 miliardo e ottocentomila euro dal suo inizio nel giugno del 2003. Come si determina questa cifra? Somme ingentissime che, spesso, è difficile decifrare. «Dal giugno 2003 a tutto il 2005 il costo ufficiale di Antica Babilonia è stato di circa 1 miliardo e duecentomila euro per la parte militare. E di circa 92 milioni di euro per la parte umanitaria. Già questa proporzione - meno di un decimo - la dice lunga sull'ambiguità della nostra missione, che negli atti legislativi è sempre indicata come "Missione umanitaria e di ricostruzione in Iraq"». Silvana Pisa, deputato Ds della commissione difesa della Camera ha le idee chiare sul bilancio italiano in materia di "difesa".

LE SPESE DEI CATTIVI

Spese militari degli "Stati canaglia" e dei Paesi comunisti [% sul totale mondiale]



Però alla cifra ufficiale bisogna aggiungere altre spese.

«Bisogna aggiungere gli stipendi, l'addestramento specifico delle truppe, l'usura dei mezzi, l'attività di supporto in Italia e sul posto. Quindi il costo reale della spedizione va aumentato del settanta per cento».

Vediamo come...

«Cominciamo dagli stipendi: le somme stanziate coprono solo le indennità aggiuntive di missione, ma non includono i trattamenti di base. Il monte stipendi speso per i quasi 3.000 militari presenti in Iraq ammonta a circa 48 milioni di euro ogni sei mesi: in due anni e mezzo, quindi, bisogna calcolare 240 milioni di euro. Ma schierare tremila persone all'estero vuol dire svuotare le caserme in Italia, rendendo necessario il richiamo dei riservisti, degli straordinari e anche l'affidamento a terzi, in tutte quelle funzioni dove è possibile: servizi mensa, pulizie, manutenzione dei mezzi, ecc., con un aggravio di spesa di altri 50 milioni di euro. L'addestramento prima della partenza dei reparti raddoppia, di fatto, il numero degli uomini direttamente impegnati nella missione. Totale: altri 100 milioni di euro. Il supporto logistico dall'Italia, le telecomunicazioni, il comando e il controllo impiegano altre 500 persone, con mezzi e materiali che aumentano il costo di altri 30 milioni di euro. E - senza parlare del costo di vite di civili e militari - bisogna calcolare l'usura dei diversi mezzi utilizzati o la loro distruzione: per circa 5.000 mezzi (impegnati in Iraq) si spendono al mese 9.250.000 euro. Ma l'uso in condizioni operative estreme comporta un maggior costo, almeno del 20 per cento: 2 milioni di euro al mese in più, 60 milioni nei trenta mesi della missione italiana».

La missione Antica babilonia viene rifinanziata ogni sei mesi con decreti, che attingono al Fondo speciale della Finanziaria per le missioni all'estero. Da dove vengono prese le risorse per queste altre spese?

«L'Italia, nel 2004, ha tagliato tre capitoli di spesa del ministero degli Esteri per la cooperazione internazionale e per le organizzazioni non governative, per i finanziamenti degli organismi internazionali e anche 100 milioni di dollari dal fondo per la lotta all'Aids, dirottati sulla missione irachena».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

DIFESA IN RAPPORTO AL PIL ITALIA AL SETTIMO POSTO

SECONDO I DATI DEL RAPPORTO SIPRI 2005, l'Italia, con una spesa militare di 23,16 miliardi di euro nel 2004 e di 23 miliardi di euro nel 2003, si piazza al settimo posto della graduatoria mondiale per il secondo anno consecutivo, precedendo paesi tradizionalmente a forte spesa militare come: Russia (16,16 miliardi), Arabia Saudita (16,08 miliardi), Corea del Sud (12,91 miliardi) e India (12,58 miliardi). *Fonte: Stockholm International Peace Research Institute (Sipri) www.sipri.com*

I MAGGIORI PRODUTTORI

TRA I CENTO MAGGIORI PRODUTTORI di armi del mondo, si piazzano tre società italiane: Finmeccanica, al decimo posto con 548 milioni di euro di utile netto consolidato; Fincantieri, al sessantaquattresimo posto (un utile netto di 99,5 milioni di euro nel 2004) e Avio, al sessantasettesimo. Nei primi sei posti della classifica mondiale ci sono ben cinque compagnie americane: Lockheed Martin (87,750 milioni di euro di profitto nel 2003 per un valore dei prodotti e servizi militari venduti pari a 20,75 miliardi di euro), Boeing (598,33 milioni, 20,30 miliardi), Northrop Grumman (673,33 milioni, 14,83 miliardi), Raytheon (304,16 milioni, 12,87 miliardi) e General Dynamics (circa 83,33 milioni di euro, 10,91 miliardi). Con la britannica Bae Systems a far loro compagnia (8,33 milioni di euro di profitto, 13,13 miliardi il valore delle vendite).

Quali attività svolge il nostro contingente, in Iraq?

«In un incontro a Nassiriya tra il generale Costantino della Folgore e noi parlamentari ci sono state fornite queste cifre: in una scala da 0 a 100, il 70 sono attività di sorveglianza sul territorio; 45 di scorte; 35 di sorveglianza ai presidi fissi e 30 di tipo umanitario, che si svolgono quando le condizioni di sicurezza lo permettono. E consistono in un ospedale da campo per visite "veloci", che viene portato nei villaggi, nella gestione dell'ospedale attrezzato di Camp Mittica e nella distribuzione di generi alimentari. Non sono però stati in grado di spiegarci con quali criteri scelgono le zone dove effettuare le distribuzioni».

Ci siamo dati alle "spese pazze" per gli armamenti, come diceva il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, generale Fraticelli, in un'intervista?

«A parte gli "stanziamenti alle imprese nazionali" inseriti nella Finanziaria, l'Italia sta partecipando a dei programmi di acquisto e sviluppo di armamenti costosissimi, che poco hanno a che vedere con il ruolo delle nostre forze armate - previsto dalla Costituzione e dall'Onu - di difesa e mantenimento della pace. Già da tre anni abbiamo aderito al discusso programma Usa per il cacciabombardiere Joint Strike Fighter (JSF) della Lockheed-Martin, che paghiamo annualmente, pur essendo ancora in fase di ricerca e sviluppo, e che nel 2015, con l'acquisto di 139 esemplari, verrà a costare all'Italia una cifra che si aggira sui 15-18 miliardi di euro. Per la realizzazione delle fregate europee multimissione (FREMM), la Finanziaria stanzia 30 milioni di euro l'anno dal 2006 al 2008 e, poi, dal 2008 fino al 2020 altri 105 milioni di euro l'anno; il contributo dello Stato sarà pari a circa 1,4 miliardi di euro. Da notare che tali risorse saranno prelevate dal bilancio del ministero delle Attività produttive. La domanda che ci poniamo è: a chi dobbiamo andare a fare la guerra con questi sistemi di ampia proiezione? Non sono armi che servono per difendersi: sono armi pesanti, non giustificate da scenari difensivi, e nemmeno dalle missioni internazionali di peace-keeping previste dall'Onu. Sono armi che fanno pensare alle "guerre stellari" che vogliono fare gli americani, alle guerre imperiali».

"L'Italia sta partecipando a programmi di acquisto e sviluppo di sistemi d'arma costosissimi"

ELIGIO PAONI/CONTRASTO

Un bersagliere del 18° Reggimento pattuglia le strade di Ashasha, nel Sud dell'Iraq. A fronte di 1,2 miliardi di spesa per la parte militare, solo 92 milioni per scopi umanitari.

Gli acquisti che stiamo facendo sono fatti in vista di un esercito europeo, in accordo con le altre Nazioni europee o stiamo svuotando i magazzini statunitensi?

«C'è di tutto un po': il mio punto di vista è che bisognerebbe arrivare alla smilitarizzazione, però noi sap-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LIBRI

Riccardo Bagnato
Benedetta Verrini
Armi d'Italia. Protagonisti e ombre di un made in Italy di successo.
Fazi Editore, 2005

Chiara Bonaiuti
Achille Ludovisi
Il commercio delle armi. L'Italia nel contesto internazionale.
Jaka Book, 2004

Elisa Lagrasta
Le armi del Bel Paese. L'Italia e il commercio internazionale di armi leggere.
Ediesse, 2005

piamo che, nell'ottica della riduzione del danno, l'autonomia di un esercito europeo rispetto allo strapotere dell'influenza Atlantica in tutta Europa, sarebbe già un passo diverso. E lo sarebbe anche se l'ottica è sempre quella della guerra guerreggiata, mentre noi dovremmo essere per la prevenzione della guerra. Le coproduzioni le facciamo sia con gli Stati Uniti, sia a livello europeo. Per esempio, il Joint Strike Fighter è di produzione americana e, in teoria, anche di produzione europea, ma in parte ridottissima: l'Italia è presente con Alenia solo per la carpenteria dell'ala. Quindi con un know how di ritorno, in termini di tecnologia, minimo. Però sottrarre all'industria militare americana e, quindi, agli accordi militari americani parte della spesa per trasferirla all'Europa, da settori del mio partito è visto come un obiettivo da raggiungere. Secondo me è un obiettivo solo di medio periodo, non mi sento di sposarlo fino in fondo perché, che siano armi europee piuttosto che armi statunitensi, sempre armi sono. La logica non cambia tanto».

Passare a investimenti solo europei potrebbe dar molto fastidio al nostro alleato Usa.

«Certo, e vorrebbe dire poter discutere della linea di politica estera dell'Europa, che è già meglio».

Sarebbe un buon passo.

«Sarebbe un passettino per costringerci a parlare di politica estera dell'Europa, ancorandola alla pace. Non si può parlare di politica sulle armi, se non si pongono dei paletti rigorosi sulla politica estera. Per esempio l'Esercito europeo di pronto intervento, questi sessantamila uomini di cui si parla, ha delle grosse difficoltà a nascere perché, nei fatti, è concorrenziale alla Nato, dove ci sono gli americani. Se si legge qualsiasi pubblicazione militare, delle Difese e così via, tutti dicono che non è assolutamente concorrenziale, ma complementare. Però, di fatto, non riesce a decollare».

Oltre la spesa della difesa parlare di riconversione significa fare scelte che spostano molti interessi economici.

«Tenendo presente che il nostro scopo finale è mettere la guerra al di fuori dalla storia, non si può parlare di pace se non affrontando il tema della riconversione industriale delle fabbriche di armi e anche della smilitarizzazione del territorio. Perché noi siamo il Paese che ha più basi statunitensi e Nato di tutti gli altri Paesi europei, senza nessuna giustificazione. Non solo: noi paghiamo come contributo alla Nato più di tutti gli altri Paesi europei; anche lì, non c'è una ragione. Naturalmente è irrinunciabile che i lavoratori dell'industria bellica vadano riconvertiti in altri settori, non va perso un solo posto di lavoro! Però non si capisce perché dobbiamo essere il terzo Paese produttore di armi al mondo, quando poi le statistiche ci mettono al sessantaquattresimo per tenore di vita. Siamo un Paese che ha una porzione del Pil rispetto all'esportazione delle armi altissima. Tutto questo droga la nostra economia in senso negativo, perché quello delle armi è un commercio di morte. Quindi bisogna fare un discorso molto chiaro, sia sulla riconversione industriale delle fabbriche di armi, sia sulla smilitarizzazione del territorio». ■

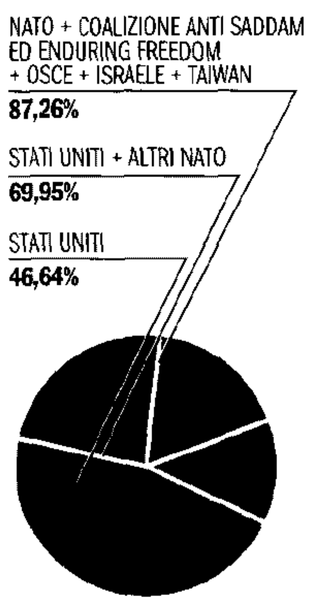
“Siamo un paese che ha una porzione altissima del Pil rispetto alle esportazioni di armi”

SPESE MILITARI E PER LO STATO SOCIALE IN EUROPA

RAFFRONTANDO i dati Sipri 2005 sulle spese militari con i dati dell'Annuario della CIA sulla popolazione di ciascun Paese (stime al luglio 2005) la spesa militare italiana nel 2004 è costituita da ben 398,30 euro pro-capite (spesa militare di 23,16 miliardi di euro diviso popolazione di 58,1 milioni di abitanti), che supera quella di nazioni come il Giappone (spesa militare pro-capite di 276,66 euro) o la stessa Germania (spesa militare pro-capite di 342,50 euro). Se è vero che gli USA spendono 1282,50 euro pro-capite per spese militari, la Gran Bretagna 623,33 euro e la Francia 634,16 euro, va però notato che l'Italia spende per l'assistenza (maternità, disoccupazione, handicap, edilizia popolare ecc.) circa 545 euro per ogni cittadino all'anno. La media europea è di 1.558, quella inglese di 1.619, la francese di 1.754, la tedesca di 2.049. Se misurata rispetto al Pil la differenza è sconcertante: l'Italia dedica alle voci dello stato sociale il 2,7% del proprio Pil (poco più delle spese militari), mentre la media europea è assestata sul 6,9%, con la Gran Bretagna al 6,8%, la Francia al 7,5, la Germania all'8,3%.
Dati Eurostat 2003; Sbilanciamoci, Rapp. 2004

LE SPESE DEI BUONI

Spese militari degli Stati Uniti e dei Paesi loro alleati [% sul totale mondiale]



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.